

Esteri

La situazione internazionale si avvia all'estate in condizioni caratterizzate da precarietà ed incertezza.

Il sud-est asiatico non cessa di preoccupare tutte le cancellerie delle grandi potenze e molti segni testimoniano che anche a Mosca tale preoccupazione è condivisa in ugual misura, dato che i rapporti tra URSS e Cina si sono logorati anche in rapporto alla politica cinese in quell'area.

La via d'uscita militare, se esiste, appare molto remota sia per il Vietnam meridionale che per il Laos. La via delle trattative e degli impegni multilaterali a lunga scadenza sembra quella più sicura di risultati, ma anche la più difficile da imboccare. Non si vede come si possa giungere ad una pace negoziata senza un riconoscimento almeno de facto (che poi ai cinesi non basta) del governo di Pechino da parte degli Stati Uniti. Il problema del riconoscimento della Cina è probabilmente alla base della turbolenza cino-comunista che, per ammissione dei responsabili cinesi, potrebbe cessare quando si consentisse al governo di Mao di entrare nel novero delle Nazioni che fanno parte della comunità internazionale... D'altronde Gran Bretagna e Francia hanno già riconosciuto il governo di Pechino e appare chiaro che il negoziato dovrà partire da basi diverse dalle attuali per essere valido.

Ma sebbene parte dell'opinione pubblica qualificata degli Stati Uniti sembri da anni disposta ad una revisione dell'atteggiamento verso la Cina, non è certamente questo il momento di ripensare una così ardua materia. Infatti negli Stati Uniti si sta conducendo già la

campagna per le future elezioni presidenziali e come si sa nessun presidente, specialmente se vuole essere rieletto come vuole Johnson, prenderebbe delle decisioni che potrebbero servire ad una opposizione che sembra sempre più far perno intorno alle posizioni reazionarie e belliciste del sen. Goldwater, uno dei probabili candidati del partito repubblicano alla presidenza. Anche se i democratici vinceranno, e in certo senso sono sicuri di vincere, non potranno in questo periodo di tempo esacerbare i contrasti all'interno della nazione americana, anche perché i democratici del sud spesso sono molto vicini agli orientamenti conservatori dei repubblicani.

L'attesa delle elezioni americane allarga pertanto e diffonde l'atmosfera di attesa cui si sta adattando anche l'URSS, da dove Krusciov ha fatto sapere che è disposto ad un incontro con il nuovo presidente che uscirà dalle elezioni per affrontare in maniera globale i problemi di comune interesse.

Così mentre nel sud-est asiatico gli americani cercano al massimo di mantenere le posizioni, già molto indebolite e precarie, che hanno preso finora, la turbolenza invece di diminuire si accentua ulteriormente. La Corea meridionale infatti dimostra di essere anch'essa preda di quella febbre che non si può far risalire, come si fa troppo spesso con faciloneria, solo al virus comunista. La verità esige che si dica anche che gli americani in quell'area si sono appoggiati a governi dittatoriali e nemici della libertà. L'alternativa tra comunismo e libertà non è sufficiente a spiegare l'atteggiamento di quei popoli asiatici cui la guerra civile richiede scelte pressanti ed immediate e quindi ben poco serene.

Interni

In questi ultimi tempi si è posta al governo un'alternativa precisa nella quale una scelta dovrà alla fine essere fatta per non dover poi scegliere tra altri corni di altri dilemmi. L'alternativa che si è posta impone una scelta da un lato tra un'azione di governo la quale, una volta calcolati tutti gli elementi della situazione presente, proceda decisamente secondo la linea che si ritiene più opportuna, senza curarsi dei dissensi esterni; e dall'altro un'azione di governo che invece voglia assicurarsi preventivamente l'appoggio, non tanto della maggioranza del Parlamento che ha già, quanto anche delle forze economiche contrastanti. Scegliendo questa seconda strada come finora ha fatto, il governo ha rischiato di cadere nell'immobilismo, dato che le organizzazioni dei datori di lavoro non ammetteranno mai di ridare fiducia al potere pubblico senza chiedere contropartite sostanziali, e i sindacati dei lavoratori non accetteranno mai esplicitamente il blocco della spinta salariale, anche se in pratica potrebbero giungere a rinunciare di fatto a molte rivendicazioni.

La scelta si pone drammaticamente perché la congiuntura senza interventi decisi da sola non riprende un aspetto confortevole e ormai si diffonde il convincimento che mentre le forze economiche chiedono per sé e per i loro rappresentanti il massimo di vantaggi e di garanzie, al governo spetti avanzare secondo i programmi con cui si presentò al Parlamento e secondo gli accordi intervenuti tra i partiti della maggioranza. Si chiede al governo di compiere il suo dovere avendo maggior fiducia nelle forze che rappresenta, più che in quelle forze che non hanno trovato rappresentanza politica adeguata per poter imporre da sole una loro politica. Insomma le opposizioni sono minoranza e devo-

no lasciar governare la maggioranza, sia pure criticando e cercando di ostacolare il cammino del governo. Se si attende ancora un poco, se si va incontro all'estate senza aver ridato slancio alla maggioranza, questa difficilmente potrà durare. Infatti i problemi si sono complicati come ognuno sa, a causa delle difficoltà economiche in cui versiamo; ed ora alle difficoltà già esistenti di realizzare un programma rinnovatore della vita pubblica italiana, si sono aggiunte quelle derivanti dalla necessità della stabilizzazione. Naturalmente la congiuntura economica sfavorevole viene utilizzata da destra per dire che si deve rinunciare alle riforme (quasi che prima dalla stessa parte quelle fossero state accettate e il consiglio discendesse quindi da una mera valutazione tecnica); da sinistra per dire che soltanto riforme radicali, tali da mutare tutta la struttura produttiva e il regime del libero mercato, possono sopperire anche alle difficoltà momentanee. In mezzo vi è la duplice volontà della maggioranza di realizzare le riforme programmate ed insieme di produrre la stabilizzazione economica. Ciò richiede una valutazione nuova delle priorità e dei tempi delle cose da fare, valutazione cui la maggioranza non sembra molto preparata. La DC infatti si sta preparando al congresso e al suo interno nessuno sembra disposto ad assumere oggi posizioni chiare e nette. Il PSI appare diviso tra il desiderio di non lasciare la maggioranza, di cui vede ancora tutte le giustificazioni e di cui dai banchi del governo vede anche le reali difficoltà; e il desiderio di non compiere il gran salto mettendosi, se necessario, contro i sindacati che sono almeno in parte anche sua espressione. Il PSDI sembra tutto preso per suo conto dal bisogno di garantirsi uno spazio di potere e non sembra badare molto ai grandi problemi.

G. C.